



IL  
MONDO  
DENTRO



**La redazione:**

Caterina Corucci

Marco Morselli

Ivan Nannini

Luigi Pratesi

**Copertina:**

Paola Magini

Offline n.12

28.06.2021



## I racconti:

<i>PREFAZIONE</i>	4
<i>POCHI ISTANTI LUMINOSI</i>	8
<i>CONTROPIEDE</i>	13
<i>AGGIUNGI ALMENO UN DESTINATARIO</i>	19
<i>SENZA MOTIVO</i>	23
<i>LEZIONI DI GIOCO</i>	30
<i>LA PARTITA ETERNA</i>	37



di Luigi Pratesi

## Prefazione

C'è una frase del filosofo, amico di Jung, Alan Watts che mi sembra particolarmente adatta per introdurre questo numero della rivista dedicato al gioco: *‘questo è il vero segreto della vita, essere completamente impegnato con quello che si sta facendo qui e ora. E invece di chiamarlo lavoro, rendersi conto che è un gioco’.*

Già, perché il gioco non è solo un momento di evasione, ma la vita stessa. Ci sono adulti che credono ci si debba mostrare seri e irreprensibili per dare un'immagine di sé più responsabile, più matura. Chi lo è davvero, serio e irreprensibile, in realtà è spesso solamente più infelice, non certo più affidabile.

Sta a noi scegliere se affrontare la vita con gioia, accettando ciò ci arriva come fosse un eterno gioco in cui si può vincere o perdere, o affrontarla con l'ansia dovuta dalla consapevolezza che non potremo mai controllare ciò che ci accade. Che la si affronti in un modo o nell'altro, a cambiare non sono gli eventi con cui ci confrontiamo, ma solo il nostro livello di felicità. Una cosa è però capirlo, un'altra riuscire a lasciarsi alle spalle l'attaccamento, i desideri, le paure sul futuro.



A ben pensarci, saper giocare con la vita è forse una delle sfide più difficili e serie che un adulto può affrontare.

Ma veniamo a noi, ai racconti di questo trimestre. Il gioco, come abbiamo visto, non è solo un momento di divertimento, ma è teatro della vita.

Ecco che *Pochi istanti luminosi* di Stefano Ficagna ci mostra proprio il disagio, quel senso di costrizione e di prigionia, che percepiamo nel tentativo di conformarci al concetto di “adulto” che la società impone: serio, altruista verso i bambini, impostato. I pochi istanti luminosi sono quando diamo spazio al bambino in noi e ci concediamo di essere davvero noi stessi.

Questo senso di costrizione, di soffocamento dovuto alle aspettative è anche l'argomento centrale attorno a cui ruota *Contropiede*, di Andrea Sponticcia. Siamo davvero sicuri che il folle sia colui che abbatte questo muro invisibile e non coloro che vi si adeguano? Riappropriarsi della propria spontaneità vuol dire essere liberi, anche su un campo da basket.

Il racconto successivo ci consente di affrontare un altro aspetto del gioco. La società si sta rapidamente trasformando e la realtà virtuale diviene sempre più parte delle nostre vite. Cosa succederebbe se prendesse definitivamente il sopravvento? Se vivessimo attraverso



esperienze virtuali, quasi come se fosse un gioco che non ci tocca davvero? Ci sono libri, ci sono film, ci sono saggi che cercano di dare una risposta, Daniele Israelachvili ci dà la sua personale interpretazione con *Aggiungi almeno un destinatario*, un racconto in cui si sfiora il senso della parola umanità e il senso profondo della nostra esistenza.

Cambiamo ancora atmosfera, in questo caleidoscopio di emozioni, con *Senza motivo*, di Dario Landi. Un racconto che ruota intorno al concetto di giocare con la vita, piuttosto che sul percepire la vita come un gioco. La roulette russa è l'estremo gesto di abbandono al destino, al volere della vita. Eppure non appare un gesto di coraggio, sfiora invece la paura, la disperazione, la vergogna. Si è disposti a morire perché non si riesce più a vivere, non perché si accetta la nostra mortalità. Cosa può giustificare questo azzardo?

Il tormento interiore è anche il seme attorno a cui si sviluppa *Lezioni di gioco*, di Giusy D'Urso. Il protagonista è un uomo come tanti altri, realizzato nel suo lavoro, eppure è un uomo che vive nella vergogna, in un passato da cui non riesce a liberarsi e che gli impedisce di instaurare rapporti sani e profondi con gli altri esseri umani. Quello che nasce come un gioco, piacevole e perverso, diviene dapprima frustrazione e, infine, ossessione.

Chiude la nostra raccolta un racconto che riprende un



grande classico letterario. *La partita eterna*, di Laura Baldo, ci mostra il Bene e il Male che si giocano il destino dell'umanità a colpi di scacchi. Un angelo e un diavolo, bianco e nero, *yin* e *yang*, due aspetti dello stesso mondo, due forze della stessa vita. Intrigante il finale a sorpresa.

E con questa anticipazione, non ci resta che augurarvi una piacevole lettura!



di Stefano Ficagna

## Pochi istanti luminosi

Sbaglio un gol a due passi dalla porta e mio figlio più grande caccia un urlo. Potrei spiegargli che non è una sfida, che la vittoria non è importante, ma sarebbe tutto inutile.

«Dai che finiamo per perdere!» Mi supera alla rincorsa del pallone, gli altri attorno a me ridono e anch'io mi faccio sfuggire un mezzo sorriso. Spero non mi abbia visto, altrimenti mi accuserà di farlo apposta e mi toccherà mentire.

Capita quando il tuo figlio più piccolo ha solo due anni e il tuo figlio più grande sette, e il concetto di squadre squilibrate non è ancora alla loro portata.

Gli altri adulti del gruppo sembrano divertirsi. Con loro abbiamo in comune il fatto che i nostri figli sono nella stessa classe a scuola. In tempi normali mi sarebbe sembrato poco per socializzare, ma ormai siamo solo funzioni della nostra prole.

Fingo di divertirmi perché è quello che ci si aspetta da me, anche se vorrei stendermi sul prato di questo parco a godermi il sole. Mi mancano quelle piccole cose.

«Tuo figlio è una scheggia, dovresti iscriverlo a una scuola calcio.» Padre uno è caratterizzato dall'averne un principio di pancetta e urlare continuamente “Buttala dentro” a entrambi i miei figli. Sua moglie è poco più in là, a parlare con moglie due su una panchina. La mia di moglie fa da chiocchia a nostro figlio minore, lo segue come un'ombra e cerca di fare in modo che calci verso la porta.





Padre due guida l'azione d'attacco, io rimango a presidiare la porta. Serviamo solo per l'ultimo passaggio, io e padre uno da una parte, mia moglie e padre due dall'altra, e a limitare l'agonismo di mio figlio maggiore. È come se stessimo giocando tutti contro di lui, il che lo rende ancora più invidioso del fratellino.

Padre due lo dribbla con un doppio passo che serve a suscitare lo stupore. A casa mi dirà che se fossi forte come lui vinceremmo, io nemmeno mi ricorderò il risultato. Nessuno se ne ricorderà tranne lui, che tiene il conto di ogni azione e chiede il rigore tutte le volte che cade a terra. È un cascatore nato, forse per questo padre uno mi dice che ha del potenziale.

«Dai che arriva.» Padre due mette una palla al bacio per mio figlio più piccolo, abbastanza lenta perché possa colpirla, ma non così tanto da permettere al grande di raggiungerla. Lo invidia, riesce bene in ogni cosa: non perde mai la pazienza, sua figlia lo adora e quando parla di macchine sa esattamente cosa sta dicendo. Forse sa solo fingere meglio di me, ma anche in quel caso sarebbe un punto a suo favore.

«Corri corri!» Mia moglie si mette a protezione della palla, per ogni evenienza. Padre uno neanche finge di mettersi in mezzo, così toccherà a me prendermi carico delle conseguenze del gol. Mio figlio minore si avvicina, alza la gamba e la manca di qualche centimetro, cadendo a terra nel tentativo. Continua a ridere lo stesso e lo farebbe anche se ci lasciassero vincere. Ma non si può.

Spero che nessuno si stia davvero divertendo. Mi sentirei meno solo e meno stronzo se, confessandolo a qualcuno, mi dicesse che capisce benissimo quello che provo.



Le bambine di padre uno e padre due giocano a pallavolo lì accanto. Ogni tanto la nostra palla schizza via, loro invece non la perdono mai. Sarà per cose come questa che si dice che le ragazze maturano prima dei ragazzi. Quando la palla arriva dalle loro parti padre due chiede alla sua bella bambina bionda se ce la può restituire, lei fa la timida come un'innamorata prima di lanciarla.

Guardo verso mia moglie, cercando di cogliere un'occhiata furtiva verso quell'uomo perfetto, ma lei sta sempre dietro a nostro figlio più piccolo. Vorrei poterla accusare di qualcosa, di desiderare un altro uomo magari, così mi sentirei meno inadeguato al suo cospetto.

«Dai ragazzo!» Padre due passa la palla al piccolino, che la insegue felice mentre suo fratello lo mira già come uno squalo.

«Buttala dentro!» Padre uno è talmente super partes che non so più per quale dei miei figli stia tifando.

La figlia di padre due guarda verso di noi e manca un palleggio. Comincio a immaginarmi qualcosa di marcio fra lei e il paparino, magari una storia di pedofilia. È più forte di me. Mi accontenterei anche solo che, una volta scoperto che non potrà mai sposare suo padre, si senta tradita come ogni adolescente e inizi a drogarsi.

Mio figlio più piccolo è di nuovo sulla traiettoria della palla, questa volta sembra proprio poterla colpire. Il più grande capisce che non potrà raggiungerlo, per la prima volta nella giornata lo vedo scoraggiarsi. Se prenderò gol esulteranno tutti tranne lui, che mi rimprovererà di non essere come padre due, se parerò il tiro lento del mio figlio più piccolo mi trasformerò nel mostro agonista che non posso permettermi



di essere. Sono fra due fuochi.

Fingo di cercare un anticipo, mi lancio sulla palla con quell'attimo di ritardo che si concretizzerà in un'uscita a vuoto. Forse mio figlio più grande avrà meno recriminazioni vedendo che ci ho tentato. Allungo una gamba mentre il più piccolo sta per colpire, pronto a far passare la palla sotto al piede e a lodare con parsimonia la sua abilità.

Solo che calcolo male i tempi, anticipandolo e mandandolo a vuoto.

A padre uno si strozza in gola l'ennesimo invito a buttarla dentro, mio figlio più piccolo casca all'indietro a causa dall'energia impressa nel calcio. Non vedo i volti di padre due e soprattutto quello di mia moglie, ma sento un'esclamazione provenire dall'angolo dove madre uno e madre due si stanno scambiando pettegolezzi. Per un breve istante rimango col pallone fra i piedi, indeciso su cosa sia giusto fare.

Poi inizio a correre.

Punto padre due, approfittando del suo spaesamento e delle sue gambe larghe lo supero con un tunnel. Sento mio figlio più grande che urla a gran voce di passarla, che è libero, io continuo a correre e lo ignoro. So che un gol in un prato di città non cambierà niente, che a casa dovrò giustificarmi per il mio comportamento, ma non mi importa.

Calcio la palla di punta, neanche dovessi gonfiare una rete vera e non l'aria tra una felpa e uno zaino, urlando come se avessi segnato in finale di coppa del mondo. Mi sdraio per terra di schiena, godendomi il sole a occhi chiusi, orgoglioso di essere stato me stesso almeno una volta: un uomo meschino che vorrebbe divertirsi invece di pensare agli altri.

Mio figlio più grande mi si getta addosso, togliendomi il



fiato. Lo abbraccio per un riflesso automatico, poi stringo di più mentre lui esulta e mi dice che sono stato un grande, che potevo anche passarla vabbè però sono stato un grande.

Ci alziamo e guardo verso gli altri, persino le bambine hanno smesso di giocare a pallavolo. Mio figlio più piccolo si è rialzato, sorride come sempre e mi indica.

«Sì, papà è proprio scemo.» Mia moglie gli toglie dell'erba dai pantaloni, poi mi guarda scuotendo la testa. Sorride, una specie di ghigno rassegnato che le ho visto spesso sul volto in tutti questi anni, e penso che forse un giorno li deluderò, che sicuramente l'ho già fatto e che questa in fondo non è la vita che ho sempre sognato, ma che non è male nemmeno sentirsi, in pochi istanti luminosi, amati per quel che si cerca di nascondere di sé.

Se imparassi a tenere dentro questo ricordo potrei davvero essere felice.

***Stefano Ficagna** ha 42 anni e fabbrica bottoni per sopravvivere. Per vivere scrive racconti, alcuni pubblicati su riviste e uno su un disco della band sperimentale Vonneumann. Cura il blog Tremila Battute, dove scrive e ospita racconti basati su canzoni del panorama musicale indipendente.*



di Andrea Sponticcia

## Contropiede

Il fischio spezzò il momento, riconsegnò Jimmy al campo.

Il pubblico rumoreggiava. Ce l'avevano con lui.

Il capitano, il centro Derek Jefferson, andò a parlargli. Era stato lui a commettere fallo. Jefferson era intervenuto al posto di Jimmy sull'uomo che era di Jimmy, perché Jimmy si era come eclissato. Era rimasto fermo al suo posto, immobile, da un'altra parte. Jefferson allora era scattato in avanti ed aveva abbrancato il portatore di palla. Per fermare il cronometro, per conservare una speranza di rimonta. Fallo. Due tiri liberi per gli altri.

«Che cos'era?» gli chiese.

Jimmy alzò gli occhi. Il capitano stava parlando con lui. C'era una malcelata disperazione sul suo volto.

«Prima che cosa guardavi?» insistette.

Jimmy però stava pensando: “Ecco di nuovo il parquet, ecco le luci e i colori dello show. Ecco il veterano che parla alla matricola. Gli sguardi chini, le spalle curve, le mani sui fianchi. Due uomini in divisa da gioco che cercano di non mettersi a piangere come bambini di fronte all'irrimediabile”. Erano sotto di un paio di punti, ma non c'era più tempo.



«Okay, ascoltami. Loro adesso hanno due tiri liberi a disposizione, ma noi abbiamo ancora una possibilità» prese a spiegargli Jefferson, per riportarlo sul suo stesso pianeta. «Se il tizio sbaglia il secondo, io posso prendere il rimbalzo e passartela.» Sembrava tranquillo, ma Jimmy avvertiva il suo sgomento. «A quel punto, però, dovrai tirare una preghiera.» Ovvero una conclusione dalla propria metà campo, perché i time-out erano finiti e dovevano assolutamente vincerla, quella partita. Era una questione di vita o di morte.

Lo sapeva Jefferson, lo sapeva Jimmy.

Il diktat del Presidente, che sedeva al centro della tribuna d'onore, era chiaro. La sconfitta non era contemplata.

Jimmy ignorava quali intralazzi politici si celassero dietro l'amichevole di quel giorno, all'apparenza uno spot del tutto innocuo per le compagini in campo: le Aquile di Capital City contro una rappresentativa statunitense formata perlopiù da giocatori universitari; sapeva però che il Presidente doveva aver sganciato una bella stecca al signor Chi di Dovere, per convincere l'Associazione a mandare in quel paese dimenticato da Dio una dozzina di potenziali professionisti. Jimmy, che era nato e cresciuto nel Midwest, sembrava uno di quei ragazzi. Un ragazzo americano, uno vero.

“Nato nel casolare senza giardino, nel casolare con l'acqua nel camino, sopra il...” Come faceva, poi, quella



canzoncina?

Gliela cantava suo padre, quando da bambino gli indicava il vero Ovest e gli diceva che la felicità stava in mezzo al grande nulla. Che la felicità era una palla in fondo a un cesto. Ma il suo vecchio era morto.

Ora il suo dio era l'uomo basso e permaloso che gesticolava verso i suoi generali, dicendo loro di mettere in preallarme il plotone di esecuzione.

«Eh, Jimmy?» gli stava chiedendo Jefferson. «Te la senti di pregare un po'?»

Il fischio dell'arbitro chiamò a raccolta i giocatori. I lunghi, tra cui Jefferson, andarono a posizionarsi ai lati del pitturato. Le guardie, tra cui Jimmy, si appostarono sull'arco. Baker, il giocatore a cui era stato fatto fallo, andò in lunetta. In tutta la partita non aveva sbagliato un solo tiro libero. L'arbitro gli passò la palla, il ragazzo iniziò a farla rimbalzare.

Jimmy chiuse gli occhi.

“Non lo so, bello”, avrebbe voluto rispondere a Jefferson.

“Cioè, quand'è che ha smesso di essere un gioco?”

A ogni palleggio un ricordo della sua vita riaffiorava dal parquet. Le partite al campetto, l'approdo tra i grandi, l'infortunio al ginocchio, l'offerta del Presidente, il trasferimento...

Mentre Baker – l'irreprendibile Baker – toppava



clamorosamente il primo tiro, Jimmy si girò verso il canestro avversario. Là sotto, poco prima, mentre forniva l'assist del meno due a Jefferson, gli era sembrato di vedere il suo vecchio.

Lo aveva anche chiamato, aveva articolato quelle due sillabe che non pronunciava da anni: «Papà?» aveva detto.

Poi l'arbitro aveva fischiato. E Jefferson gli aveva chiesto... cos'è che gli aveva chiesto Jefferson?

Non importava.

La sua vita ora passava dalle mani di Baker; un ragazzo dell'Iowa dalla faccia così inespressiva da risultare irritante.

Se avesse fallito il secondo tiro e se Jefferson avesse catturato il rimbalzo e fosse stato così veloce da passargli la palla, e se lui fosse stato così bravo e fortunato da azzeccare il tiro della vita scagliando la palla nel canestro avversario, allora – e solo allora – si sarebbero salvati dalla follia del Presidente, ma Jimmy sapeva che Baker non avrebbe sbagliato una seconda volta. Anzi, era certo che li avrebbe condannati tutti. E anche se l'avessero scampata, una parte di lui sapeva che un giorno ci sarebbe stato qualcun altro, al posto di Baker, a tirare il grilletto.

Doveva assolutamente fare qualcosa per impedirlo.

Quando era poco più che un ragazzino suo padre gli aveva insegnato che al mondo esistono fondamentalmente due tipi





di paura: quella cattiva, alienante, che fa fare alla gente cose orribili, e quella meno cattiva. Questa è in grado di infondere agli uomini qualsiasi coraggio, compreso quello di rendersi ridicoli.

Ora Jimmy ne era certo. Dal fondo del campo, dal punto in cui nessuno stava guardando, il suo vecchio gli stava chiedendo di provarci.

Così, mentre tutti gli altri erano fermi, silenziosi e in attesa che Baker facesse partire il colpo, Jimmy balzò in avanti; la lingua di fuori, il braccio disteso, la mano spalancata a cercare il pallone.

Non poteva, non avrebbe dovuto farlo.

Mentre era in volo pensò al sole e ai venti freddi del Midwest, a quando di ritorno da scuola correva ad allenarsi tra i campi, saltando i recinti di bestiame. Pensò a come la vita, in quei giorni lontani, ricalcasse la bellezza e la semplicità di un bel canestro, ma anche l'irriverenza di un gesto goliardico, liberatorio. Come un tiro a occhi chiusi... o una stoppata a gioco fermo.

Jimmy stoppò Baker da dietro, poco prima che questi effettuasse il suo secondo tiro libero. La sfera volò a schiantarsi sul tabellone, ma prima che qualcuno potesse rendersi conto di cosa stesse succedendo, Jimmy aveva già catturato il rimbalzo e correva verso il canestro avversario.



L'arbitro iniziò a fischiare all'impazzata, ma Jimmy non si fermò.

Sentì qualcuno che lo redarguiva, – «Fallo! Interferenza sul libero! Numero sessantuno!» – qualcun altro, forse il suo capitano, che lo chiamava – «Jimmy, dannazione torna qui!» – e un coro di voci, tra le risate del pubblico, che lo scherniva. Ma lui era già via. Stava correndo verso suo padre, che continuava a fargli cenno dal fondo del corridoio.

“Mettila, Jimmy” sembrava gli stesse dicendo. “Falla sparire. Fa' sparire la palla in fondo al cesto”.

Jimmy strinse tra le mani il pallone.

“È un contropiede” pensò. “Possiamo ancora ribaltarla”.

Superò il canestro, imboccando il tunnel degli spogliatoi. Poi sparì oltre il buio.

***Andrea Sponticcia** è nato ad Ancona il 9 febbraio 1992. Ha pubblicato le raccolte poetiche “Lo spettrografo della Immaginazione” (2011), “Danzando con i fantasmi” (2013), “L'altrove è qui” (2018) e “Poesie dell'indaco” (2020). Vive ad Apecchio, in provincia di Pesaro e Urbino.*



di Daniele Israelachvili

## **Aggiungi almeno un destinatario**

È già passato un mese dalla sera in cui, strafatto di Barbitol, ho inserito delle parole a caso nella barra di ricerca di HUMANITY XX, così tanto per cazzeggiare, e sei uscito fuori tu. Il tempo sembra sia volato. Sbadiglio.

Mi piace fare l'amore con tua moglie, dopo che avete messo a letto i bimbi, anche se il momento più bello è quando Gabri e Manu ti saltano addosso, appena rientri a casa. Sentire il loro peso. I miei amici hanno gusti da blockbuster, scelgono sempre personaggi estremi: Serial killer, rockstar, pornodivi... Io no. A me piacciono le persone normali, con vite ordinarie, proprio come la tua.

Ho appena litigato con mia madre, per l'ennesima volta. Dice che non dovrei trascorrere così tante ore nel vostro mondo. Ma lei non capisce, non si tratta di un gioco come un altro. Quando sono dentro di te provo le tue stesse emozioni. Posso essere amato da una donna, avere una famiglia tutta mia, sentirmi vivo. Una volta tolto il casco invece, fuori da questa stanza, non c'è nulla per me.

Da quando viviamo reclusi, nutrendoci di pillole che ci passa lo Stato, gli unici rapporti che abbiamo, fuori dal nostro nucleo familiare, sono virtuali. Chi ha potuto



permetterselo si è trasferito nelle Grandi Città, protetto da cupole impenetrabili, mentre noi altri siamo stati abbandonati: Pillole e realtà virtuale, fino alla fine. Solo che a differenza tua, io un giorno morirò, mentre tu continuerai almeno ad esistere nel tuo universo simulato. Proprio come *l'eterno ritorno* di Nietzsche, il filosofo che ti piace tanto e con cui ammorbi i tuoi studenti. La vita che hai vissuto la vivrai per sempre sì, ma dentro a questa sorta di gioco. È questo il vostro paradiso e il vostro inferno: Di eterno c'è solo la vostra breve vita.

All'inizio abbiamo provato a ribellarci. Ci siamo fatti massacrare - quanti amici ho visto morire - e per cosa poi? Per finire qualche anno dopo a protestare, al massimo, per qualche pillola in più. Ogni volta che ci ripenso cerco sempre di convincermi che fosse inevitabile, che non avremmo mai potuto vincere, ma la verità è che ci si abitua rapidamente a tutto.

Così i giorni passano, avvolti da una sottile pellicola trasparente che ci protegge, ma che allo stesso tempo non ci permette di respirare. È per riuscire a provare ancora qualcosa che sono costretto a indossare questo maledetto casco. Come poco fa, quando hai discusso con tua moglie e l'hai insultata, facendola piangere. Sarei voluto entrare dentro di lei, prenderti la testa con due mani e sbatterla



contro il muro. Ma non posso, non ho alcun potere sulle vostre azioni. Urrà per il *libero arbitrio!* Anche se non è stato il Dio dei cieli, ma un gruppo di nerd, a concedervelo. E così, dovendo sfogarmi in qualche modo, sono uscito da te e sono entrato nel corpo del colonello Paul Tibbets il giorno in cui sganciò *Little Boy* sulla città di Hiroshima, per sentire ancora una volta il sapore di piombo di quella luce accecante. Solo che adesso sono ancora più triste.

Continuo a premere “invio” cercando di ignorare il pop-up che compare sullo schermo con la scritta: *Aggiungi almeno un destinatario.* Non posso fare altro che salvarla in *Bozze*, ma magari domani continuo a scriverti comunque, anche se so che non potrai mai leggerla. E forse è meglio così. L'unica cosa che questa notte posso fare, per entrambi, è riavvolgere il tempo, ancora una volta, a quel momento in cui sei lì sul divano abbracciato a tua moglie, mentre con l'altra mano cerchi di coccolare Gabriele, sorridendo al pensiero che non riesca a stare fermo nemmeno quando guarda i cartoni animati. E rimanere lì, in attesa dell'attimo in cui Manu smetterà di giocare a terra con i camion, per poi voltarsi e mettersi correre fra le nostre braccia.



*Daniele Israelachvili* nato ansioso tra l'invasione israeliana del Libano e il sequestro di Aldo Moro. Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati su 'tina, Risme, Blam, Bomarscé, Clean, Pastrengo, Narrandom, Il Fuco, Grande Kalma, Smezziamo, Malgrado le mosche, Spazinclusi, L'Irrequieto e Split.



di Dario Landi

## Senza motivo

Il tamburo di un revolver non ticchetta quando ruota, è un mito cinematografico. Rebecca, in questo momento, fa girare quello della sua Colt Python e non esce suono. Non fosse per lei che mentre controlla i meccanismi ripete che la Python è la “Rolls Royce” dei revolver, saremmo in silenzio.

Altra invenzione di Hollywood è che, in una situazione come la nostra, si fumino sigarette una dopo l'altra. Qui c'è solo Carla che si morde le unghie, mentre Giovanna è immobile, una biscia d'inverno. Rebecca spruzza olio da una pipetta negli ingranaggi e impreca. S'è schizzata i jeans, e io dico ma cosa ti lamenti per una goccia d'olio che fra poco potresti imbrattarti di cervello e potrebbe pure essere il tuo.

«Non è un gioco, questo dico» dice Carla. Osservazione priva di senso, casomai doveva farla ieri, quando abbiamo proposto questa cosa, non adesso che siamo qua sedute e Rebecca ha tirato fuori una scatola di cartucce e ne sta scegliendo una. Che poi sono tutte uguali, cosa la scegli a fare.

«Si chiama roulette» risponde Giovanna.



«E allora?»

«È un gioco.»

«Nella roulette normale non si muore» ribatte Carla. Rebecca ha scelto. Si solleva il proiettile davanti agli occhi, lo guarda, lo bacia. Dio quanto odio questi suoi gesti scaramantici. Lo infila nel tamburo. Sto sudando, sento l'odore acre salirmi dalle ascelle anche se fuori è inverno e c'è la finestra aperta, tanto siamo nel bosco e penseranno a un cacciatore.

«Tu sei qui perché ti sei rovinata alla roulette normale, e quindi se adesso muori si può dire che ti ha ucciso quella» insiste Giovanna.

«Allora anche giocare in borsa uccide» ribatte Carla. Giovanna allarga le braccia, annuisce. Rebecca ci guarda una dopo l'altra con l'occhio ancora buono. «Chi comincia?» chiede.

«Facciamo come il gioco della bottiglia» dice Carla.

«Non ho sedici anni da quarant'anni» scherza Giovanna. Vedo la mascella di Carla irrigidirsi, che stronza, la deve far morire col bruciore della bile in bocca.

«Hai delle carte?» chiede Carla. Rebecca si alza, va in un'altra stanza, torna e butta un mazzo sul tavolo.

«Ma cos'è?» chiede Carla. Sulla scatola c'è un uomo nudo, un cappello da prestigiatore che copre l'inguine. Giovanna





alza il re di picche, che è un tizio unto con un casco da cantiere e la camicia a quadrettoni. Lo guarda, lo ributta nel mazzo.

«Un regalo che m'avete fatto voi – dice Rebecca – forse pensavate di tirarmi su il morale.»

Carla fa una smorfia, poi mescola e distende le carte.

«Carta più bassa inizia» dice.

«Casomai più alta» la contraddice Giovanna. Si voltano verso di me.

«Professoressa, conviene essere la prima o no?» domandano, anche se potrebbero pure arrivarci da sole, suvvia, a capire che se ruotiamo il tamburo dopo ogni colpo le probabilità restan sempre le stesse mentre al contrario sono il sedici virgola sei, il venti, il venticinque, il trentatré, il cinquanta, il cento per cento.

«Giriamo ogni volta» dice Carla.

«Si va dritti» dice Giovanna.

«Votiamo» propone Carla.

«Per tirare dritto.» Giovanna alza subito la mano, imitata da Rebecca.

«Per girare tutte le volte.» Carla vota, poi mi guarda, ma io mi astengo, che saremmo due pari e questa cosa rischia di non finire più e quelle che rimangono vive domani avrebbero anche da lavorare.



«Allora chi becca la più alta comincia, poi in senso orario» dice Giovanna. Pesca una carta e la tiene coperta. Rebecca per prendere la sua dà uno schiaffo al tavolo, Carla cambia idea infinite volte, poi si decide e ne prende una. Io cerco di calcolare quante siano, data la composizione del mazzo e il numero dei giocatori, le possibilità di pescare la carta più alta ma anche i numeri che ho nel cervello sono sudaticci e pesco a caso.

«Tre, due, uno.» Voltiamo le carte. Rebecca ha un sette, Carla una donna a picche. Giovanna un re a cuori. Io ho un cinque. Carla bestemmia. In una roulette russa con quattro giocatori, in media, la pistola sparerà dopo tre colpi e mezzo, in pratica o spara al terzo o spara al quarto, quindi o ammazza Carla o ammazza me.

Giovanna tiene la pistola sul palmo, la rimira, poi la solleva. La manica, ritirandosi, rivela sul polso una macchia bianca. È l'unico punto in cui non ha l'abbronzatura, perché ci teneva il rolex, ma è andata che per pagarsi gli avvocati ha rinunciato prima a quello che alle lampade e insomma la pelle le sussulta appena intorno alla testa dell'ulna quando tira il grilletto. Si sente solo un piccolo scatto metallico. Il primo colpo è andato. Giovanna guarda la colt come per capire cosa non ha funzionato.



Rebecca tira su col naso mentre s'appoggia la canna alla tempia, proprio dove le finisce la cicatrice dell'operazione. La pistola le restituisce il bacio che ha dato alla pallottola. Schiaccia il grilletto. È ancora viva. La pistola passa a Carla, che però resta ferma.

«Oh, e dai» le dice Giovanna. Carla la guarda di sbieco mentre lotta per spezzare un'unghia ostinata. Giovanna si alza e, prima che l'altra possa fare qualcosa, le preme le mani sulle spalle e la blocca. Rebecca le afferra la mano e ci schiaccia la colt.

«Ho capito – sbotta Carla – che è tutto sto' teatro.» Emana una zaffata acida. Il suo corpo ha deciso che siccome fra poco sarà morto deve sputare adesso tutto il sudore, “click”, anche il terzo colpo è andato. Giovanna si china all'orecchio di Carla e le sussurra «Bang», poi ride.

«Vaffanculo, va'» l'apostrofa l'altra, mentre mi porge la pistola. L'impugnatura è calda, unta di sudore. Mi tolgo di tasca un fazzoletto sgualcito, la asciugo.

«Comunque – mi dice Giovanna rimettendosi a sedere – non s'è mica capito perché sei voluta venire anche tu.»

Allontano la pistola dalla testa, aggrotto le sopracciglia.

«Scusa - interviene Carla - a me mi costringi e invece a lei la interrompi? Guarda che sei proprio stronza.»

Giovanna non la considera.



«Seriamente – mi dice – io ho la finanza appiccicata al culo, Rebecca ha già una pallottola nel cervello, solo molto più lenta e dolorosa di una di piombo, e questa» indica Carla.

«Ho un nome.»

«Questa – insiste Giovanna – preferisce morire piuttosto che dire all'ex che s'è ipotecata l'appartamento al gioco.»

Vorrei dirle di lasciarla stare, ognuno per morire ha i suoi motivi, e sono abbastanza sicura ci fosse il tacito accordo di non mettersi a questionare le ragioni l'una dell'altra, insomma siamo libere di spappolarci il cervello senza farci troppe domande.

«Tu invece hai un buon lavoro, un marito, due bambine, si può sapere che ti ammazzi a fare?».

Ma proprio ora gli scrupoli di coscienza?

«Sei malata anche te?» chiede Rebecca. Scuoto la testa mentre assaporo la resistenza del grilletto con l'indice.

«Problemi di soldi, tuo marito ti tradisce?» No, no e no.

«Tu tradisci lui?» insiste Giovanna. Ancora no. Mi guardano in silenzio.

«E allora perché?» mi chiedono all'unisono.

Mi premo la canna sulla tempia, tanto forte che mi trasmette alla mano il pulsare del sangue. Il grilletto è coperto di sudore, il dito scivola.



«Ma deve per forza esserci un motivo?»

Sparo.

*Dario Landi* ama la lettura dai cinque anni, dai diciotto vuole fare lo scrittore, dai trentasei ci prova davvero. Per tre anni portiere notturno, ne ha approfittato per scrivere, nelle lunghe veglie, romanzi inediti. È un insegnante di italiano, un disoccupato, un compagno, un aspirante scrittore.



di Giusi D'Urso

## Lezioni di gioco

È una giornata luminosa. Le persiane abbassate, il soggiorno è inondato da un bagliore a strisce. La vita frenetica, là fuori. Mi aggiro inquieto per le stanze. Da giovane pensavo che andare in pensione mi avrebbe regalato pace, silenzio, noia. Invece da due anni ho le giornate piene soltanto dei miei tormenti quotidiani.

Ho insegnato per tutta la vita. Ho insegnato e ho giocato per tutta la vita. Con la chimica. Con me stesso. Con le donne che ho amato. Che ho avuto, è più corretto. Ché non è mica la stessa cosa. Se qualcuno mi chiedesse quante ne ho amate direi una. Una soltanto. La conobbi, mi tormentò, me ne innamorai, la amai, mi lasciò.

La memoria fa il suo dovere, ma non è la sola a tormentarmi. Un pigolio arriva inatteso e lamentoso. E torna spesso, con la sua insopportabile tenerezza.

Prima di insegnare chimica mi arrabattavo come potevo. fra un concorso e l'altro, ripetizioni, correzione di tesi. Era una vita strana quella. Né studente, né insegnante. Mi guardavo intorno, tutti erano e io non ero nessuno. Di



questa mia insignificanza soffrivo molto. Come quando mia madre mi faceva pesare l'inettitudine nei lavori da maschio. Non ero fatto per i cacciaviti, per i motori, gli interruttori, i fili. Mi piaceva studiare. E così, nel tempo del limbo, né studente né insegnante, né carne né pesce, ero tornato alla mortificazione infantile. Il grembo cattivo in cui continuavo mio malgrado ad abitare. Le ripetizioni non erano il massimo, ma mi tenevano a galla. Pagato a ore, come le serve e le meretrici.

Mi ricordo una particolare lezione di chimica nella cucina modesta di un ragazzino di terza liceo. Il mio libro squinternato dalla perseveranza, i miei quaderni sottolineati. La memoria vivida della tavola periodica. Berillio magnesio calcio, poi c'era lo stronzio, per un attimo restai in silenzio per non citarlo. Ripresi dal bario e finii la colonna con il radio. «Ne manca uno» disse lui. «Cercatelo da solo, risposi». Giocavo. Colmavo la differenza degli anni con il calcio, quello degli stadi, del rigore che non c'era, della delusione di un pareggio. Poi le domande sui gas inerti, elio neon argon.

«Perché inerti, son mica morti» chiese lui.

«Non prendono parte alle reazioni, testina» risposi.

Sorrise, giocava anche lui: «Ah, sì, come tizia della bi che se le infili una mano sotto la gonna non fa una piega.»



L'età, per qualche secondo, sembrò sparire attorno al tavolo di formica, la tenda che toglieva luce, l'ennesimo caffè della giornata. Lui con l'apparecchio ai denti, io con l'aria da squattrinato.

Torna il pigolio a disturbare il ricordo di un altro gioco in cui ho perso. E non riesco a smettere di pensare che questa volta lo devo salvare. «È andato sotto il letto, ma', si è nascosto».

Questo ragazzino aveva una sorella minore che faceva le medie. Alla prima lezione apparve sulla porta della cucina, zitta. Sorrise e sparì lungo un corridoio. La casa si sviluppava su un pianerottolo a balcone lungo il quale affacciavano il bagno e le camere da letto. Disposizione assurda.

Un pomeriggio, andando via dopo la lezione, la seconda per l'esattezza, persi il respiro. Per qualche secondo i polmoni mi tradirono e per poco non soffocai. Accadde davanti alla camera di quella bimba appena cresciuta che, al mio passaggio, apparve all'improvviso dietro la persiana chiusa per tre quarti e mi spaventò a morte. Sussultai. Lei rimase a fissarmi da dentro, immobile, muta.





Pigola ancora. Ho tirato lo spago.

Alla lezione successiva, uscendo sul ballatoio, mi tenni all'erta. Una bambina di dodici, tredici anni e io ero saltato in aria, quasi morto d'infarto. Lei apparve di nuovo. Ferma. Zitta. Era il suo gioco, dunque.

Terza mano. Mossi appena il braccio per salutarla e lei subito tirò giù la lampo della felpa. L'ombra della persiana non mi mostrava niente. Una canottiera, forse. Cosa credevo di aver visto? Una bambina che gioca con la cerniera della felpa. Corsi via agitato.

La settimana successiva, al tavolo con il mio studente, mi chiesi se all'uscita avrei rivisto la bambina dietro la solita persiana. Mi distrassi più di una volta pensando a cosa avrei dovuto o potuto fare. Quarta lezione. Quarta mano di gioco. Transitò sul ballatoio esterno. Eccola, immobile, zitta. Canottiera e pantaloni. Rallento, alzo la mano, di nuovo e saluto. Si muove. Giù la cerniera dei jeans. Arrossii. Scappai.

Cominciai a contare i giorni che mancavano alla lezione successiva. Mi svegliai la notte in preda a un delirio di impazienza. Sudato e pieno di sensi di colpa per un saluto, la mano alzata. Una faccenda assurda. Mi stavo agitando per niente.



Quinta lezione. Passando davanti alla persiana vidi le sue gambe nude fino al ginocchio. Tutto il resto, dietro. Penombra, dentro, una piccola sagoma acerba senza felpa, senza jeans, solo canottiera e mutandine. “Che guardi, cretino”, pensai. “È una bambina, non darle peso. Vattene”. Alzai la mano e lei si sfilò la canottiera. I seni piccoli e alti mi infuocarono il collo, le guance, il cranio sotto i capelli. Non si vedeva niente. Aveva due seni bellissimi.

Pigolio. Non ho fatto niente di male. Stavo solo giocando, me lo ripeto ora come feci allora.

Nei miei deliri notturni, però, recuperavo l'immagine della bambina dietro la persiana. Coloravo senza uscire dai margini i piccoli seni tondi e pieni. Quel rosa pallido mi tormentava.

La settimana dopo chiamai e annullai la lezione. Temevo la nuova mano del gioco. Volevo rimandare. Prendere fiato. Coraggio. Ma il mio studente mi richiamò dopo qualche giorno per fissare di nuovo.

Dopo dieci giorni ritornai a giocare. Sesta lezione. La mia mano alzata. Le sue mutandine giù. Scivolarono fino alla



parte visibile lungo le sue gambe dai polpacci dolcissimi. Com'era il pube, nero? Forse rosso. Non so, era in penombra dietro la persiana. Non vedevo niente. Vedevo tutto. D'istinto la mia mano andò alle labbra e le mandai un bacio. Lei si piegò in avanti. Bambola di pezza. Vidi i capelli strusciare sul pavimento e poi il viso fare capolino da sotto la persiana, accanto alle caviglie, i polpacci rosa tormento. Sorrise. Sorrisi. Poi, la sua mano, il dito medio alzato.

Non tornai più in quella casa. Irreperibile. Disperato. Il gioco interrotto. Il cuore spaccato in due. Il mio sangue e le mie piume sparsi sul pavimento. Sui quaderni di chimica chiusi, sul mio letto disfatto, sul pavimento sul quale mi addormentavo farneticando.

Anni dopo la rividi in una quarta liceo. Aveva cambiato taglio di capelli. Fra i denti aveva una gomma da masticare rosa confetto. Palloncini mosci soffiati fra le labbra, la lingua in trasparenza, e poi risate. Sembrava lei, ma il cognome era un altro. Forse, allora, l'amica che incontrava in cortile ogni giorno, la biondina alta e magrissima che si mangiava le unghie. Anche lei, quasi uguale, ma con un altro cognome.



La cercai per anni. Le avrei chiesto scusa per il bacio.  
Avrei pianto ai suoi piedi per lo smacco di quel dito  
medio. Oppure, le avrei legato un polpaccio con lo spago.  
Gioca con me.

***Giusi D'Urso** è una nutrizionista, vive a Pisa. Le piace leggere  
storie. A volte ne racconta qualcuna, soprattutto nel suo blog di  
scrittura (<https://secondapelle908037598.wordpress.com/>).*



di Laura Baldo

## La partita eterna

«Di certo sarai contento per le notizie di oggi.» L'angelo fa un sorriso in tralice, mentre con le dita bianche e affusolate prende il Cavallo e lo muove, minacciando l'Alfiere nero. «Ma d'altra parte non lo sei forse sempre? Se non è una nuova guerra è una legge ingiusta, o una nuova arma, più infernale e distruttiva delle precedenti.»

L'espressione del diavolo è distante, concentrata sul gioco, ma le piume nere hanno un guizzo di fastidio. «Perché questa mossa? Non capisco. Ora potrei mangiare il tuo Cavallo con la Regina. Sì, tu poi mangerai la mia Torre con l'Alfiere, eppure... Non arriviamo mai a niente. Queste partite non hanno senso. Durano un'eternità, e alla fine siamo sempre pari. Dovremmo cambiare le regole e darci un taglio. La partita definitiva: chi vince, vince tutto.» Si ferma con la Regina a mezz'aria, stretta tra gli artigli affilati. La dondola un po', poi sbuffa, si arrende e spinge via il Cavallo bianco. È una mossa inutile, ma non vede alternativa. Il gioco deve continuare. «Sì, lo so che non ti piace cambiare le regole. Come non detto.»

L'angelo si sfrega le mani, soddisfatto. Porta via la Torre



nera e si appoggia all'indietro, lasciandosi le lucenti ali candide. La mossa in sé non è importante, alla fin fine. Conosce già le prossime mosse dell'avversario, come lui le sue. La partita terminerà in parità, come sempre. Ma all'angelo non importa: a lui piace giocare. «Lo so, non dovrei essere così allegro, con tutto ciò che è successo oggi. Quel trattato di pace violato in Medio Oriente, quel nuovo batterio mortale scoperto in Africa, quella nuova legge contro le donne in Iraq... Il fatto è che, lo sai, per ognuna delle brutte cose che accadono nel mondo, per ognuna delle atrocità escogitate dagli umani dietro la tua influenza, ecco che altri umani ritrovano una coscienza e si sollevano per protestare, per aiutare... I conti tornano sempre.»

La risposta del diavolo, accompagnata da uno sguardo truce, è lapidaria. «Sei il solito sentimentale.» Torna a concentrarsi sulla scacchiera, la mossa seguente è più difficile. Forse gli darà un vantaggio provvisorio, ma alla fine non farà differenza. «Non lo so nemmeno perché gioco. Io non mi diverto, sono secoli che non mi diverto. Forse dai tempi dell'Inquisizione.» Gli sfugge un sorriso. È un argomento che manda l'altro in bestia, uno dei suoi strafalcioni più imbarazzanti. Quello che doveva essere un modo per diffondere la fede ed eliminare le superstizioni si è tramutato in una faccenda tanto ingiusta e diabolica che lui stesso



avrebbe avuto difficoltà a escogitarla. È da tanto però che non si diverte così. Ultimamente ci sono solo meschine mosse e contromosse che non portano un vero vantaggio a nessuno. Sposta la Regina e mangia un pedone, così, tanto per vedere che succede, se qualcosa cambia. Sa già che non accadrà.

«E tu sei il solito pessimista.» L'angelo arriccia le labbra, ancora offeso per la storia dell'Inquisizione. «Vedi sempre tutto nero. Non se ne può più.» Intanto ha intravisto uno spiraglio, una mossa... Sì, forse stavolta... «Scacco» proclama felice, spostando avanti la Torre.

Il diavolo se n'è già accorto. La sventata mossa precedente ha lasciato spazio di manovra all'avversario. La tentazione si insinua nel suo sorriso. Spinto da un impulso diabolico, non fa niente per proteggere il Re. Finge di non aver visto. Fa un'altra mossa a caso e incrocia le braccia. Un fremito di eccitazione malsana gli attraversa le piume.

L'angelo guarda la scacchiera incredulo. Furioso. È contro le regole. Rinuncia allo scacco matto e sposta la Torre di lato, mangiando un pedone a caso. Sorride. La partita non finirà con una vittoria. Non oggi.

Il diavolo bestemmia, indignato. Poi si alza e butta all'aria la scacchiera. Arruffa le piume, apre e chiude gli artigli, ansando. La vista dei pezzi sparpagliati gli dà una certa



soddisfazione, ma è di breve durata.

L'angelo si mette in ordine le ali con calma, mentre il respiro rallenta. Dopo qualche istante fa un sorriso maligno. I pezzi tornano al loro posto, la scacchiera sul tavolino. «Anche questa è finita in parità» dice in tono serafico. «Giochiamo di nuovo. A te la prima mossa.»

Si alza e prende posto dal lato opposto del tavolo. Gli artigli si allungano, le piume da candide diventano nere. Gli occhi rossi bruciano già di rabbia. «Bastardo» commenta, fissando rassegnato la scacchiera.

Un'altra partita inizia.

***Laura Baldo** è nata e vive a Trento. Ha pubblicato racconti e romanzi: Qualunque sia il tuo nome (HarperCollins) La salvatrice di libri orfani (Alcheringa), Il lato sbagliato del cielo (Arkadia) Eredità di tenebra e stelle (Words). Scrive articoli, recensioni e fiabe per vari siti e blog.*